

Presentazione

di Stefano Sacchi

Università di Milano e URGE, Collegio Carlo Alberto, Torino

Il contesto nel quale i cittadini europei andranno a votare tra il 4 e il 7 giugno è problematico sia, come è noto, dal punto di vista macroeconomico, sia da quello del processo di integrazione europea. Per il primo, basti richiamare il fatto che il calo tendenziale del Prodotto interno lordo nel primo trimestre del 2009 (rispetto all'analogo periodo del 2008) si attesta in media nell'Unione europea al 4,4%, oscillando negli stati membri più grandi tra il 2,9% della Spagna e il 6,7% della Germania (5,9% per l'Italia, 3% per la Francia, 4,1% per il Regno Unito). Unica eccezione a questa tendenza è la Polonia, il cui Pil cresce dell'1% nel primo trimestre 2009 rispetto allo stesso periodo del 2008. Per quanto riguarda lo stato del processo di integrazione europea, giova ricordare che quattro stati membri non hanno ancora ratificato il Trattato di Lisbona: Irlanda, Polonia, Repubblica Ceca e Germania. Per quanto riguarda l'Irlanda, nel mese di ottobre 2009 si terrà un nuovo referendum popolare, mentre negli altri tre stati membri il Trattato è stato approvato dai Parlamenti, ma i Presidenti della Repubblica non hanno ancora firmato gli strumenti di ratifica. Il presidente ceco attende l'esito del nuovo referendum irlandese, mentre quello tedesco attende la pronuncia della Corte costituzionale circa la compatibilità del Trattato con la Costituzione tedesca.

In tale contesto avranno luogo le prossime elezioni europee. Tali consultazioni sono comunemente considerate di routine, relativamente poco importanti nonostante il ruolo crescente del Parlamento europeo nel *policymaking* comunitario (e pertanto, come conseguenza, nella produzione di norme vigenti negli ordinamenti giuridici nazionali). Quelle europee sono di regola considerate elezioni di secondo ordine (cioè meno importanti rispetto a quelle politiche che avvengono in ciascuno stato membro) e normalmente avvengono, nei vari paesi europei, tra un'elezione politica e l'altra. Come spesso accade nelle elezioni di *mid-term*, allora, nelle elezioni europee normalmente ci rimettono i partiti al governo, a vantaggio di quelli all'opposizione e dei piccoli partiti di protesta e dei partiti populistici. L'accesso ai seggi di questi ultimi è inoltre facilitato dall'adozione del sistema proporzionale per le elezioni europee in tutti gli stati membri. All'interno del sistema proporzionale, gli stati membri hanno facoltà di suddividere il territorio in circoscrizioni nazionali, ma questo avviene solo in Italia, Francia, Belgio, Irlanda e nel Regno Unito; in tutti gli altri stati membri il voto avviene all'interno di un'unica circoscrizione nazionale, ciò che dà luogo ad esiti molto proporzionali. Inoltre è noto che le *issue*, i temi sui quali avviene la competizione fra partiti nelle

elezioni europee ben lungi dall'essere paneuropei sono di regola quelli propri del dibattito politico nazionale in ciascun paese. Anche dal lato dell'offerta, nonostante la ricerca empirica mostri una progressiva maggior coesione dei gruppi politici europei e una maggior disposizione dei parlamentari europei a votare compatti secondo linee di partito anziché sulla scorta dell'appartenenza nazionale, i partiti europei restano tuttora dei contenitori dei partiti nazionali. I manifesti sono quindi frutto di mediazione tra le posizioni dei partiti nazionali, risultando di regola poco incisivi.

Le elezioni che si terranno in Europa tra il 4 e il 7 giugno possono però essere diverse. Da un lato perché la crisi porta con sé pulsioni protezionistiche da parte dei governi e delle opinioni pubbliche nei vari paesi europei. Dall'altro per ragioni connesse allo sviluppo istituzionale dell'Unione europea: col Trattato di Lisbona il Parlamento europeo eleggerà il Presidente della Commissione con un voto a maggioranza assoluta, esprimendosi su un candidato proposto dal Consiglio europeo che decide a maggioranza qualificata, tenendo conto dei risultati delle elezioni europee. Questo potrebbe allora attivare importanti dinamiche di *politics*, di competizione per il potere su base partitica all'interno del Parlamento europeo. Non è forse un caso allora che per la prima volta i manifesti dei partiti politici europei siano articolati e relativamente precisi, anche con riferimenti su come intervenire rispetto alla crisi in atto, e ci sia stato un coordinamento delle campagne elettorali nazionali. A seguito delle prossime elezioni potranno poi esserci importanti cambiamenti nei gruppi politici europei: il Partito democratico italiano andrà nel Gruppo socialista europeo che cambierà denominazione, dai Popolari forse usciranno i Conservatori britannici per andare nell'Unione per un'Europa delle nazioni, mentre il percorso inverso faranno quanti in precedenza eletti in Italia per Alleanza nazionale verranno eletti sotto le insegne del Popolo della libertà, che aderisce al gruppo dei popolari. Come mostrato da **Paolo Crosetto** nel suo *paper* informativo, alle elezioni si presentano poi due veri e propri partiti paneuropei: Newropeans, euroentusiasta (presente però solo in Francia, Germania e Olanda) e Libertas, euroscettico (presente in 14 stati membri). Infine, in alcuni paesi quali Austria e Olanda i partiti populistici ed euroscettici sono accreditati di importanti consensi dai sondaggi elettorali.

Di tutto questo si è discusso nel seminario organizzato da URGE e dal Centro Einaudi il 21 maggio 2009: **Guido Legnante** e **Lorenzo De Sio** hanno mostrato come, sulla scorta di dati elettorali, il quadro più probabile per le elezioni europee del 4-7 giugno sia uno di sostanziale stabilità. Alla relazione di Legnante e De Sio hanno reagito **Maurizio Ferrera** e Giuseppina De Santis. Il primo è intervenuto considerando come i processi di denazionalizzazione (globalizzazione, ma anche integrazione europea) creino vincitori e perdenti, ciò che fa sì che si apra un grande spazio per la

rappresentanza politica di tali categorie, una rappresentanza che non è direttamente riconducibile alle tradizionali linee di conflitto, *in primis* quella tra destra e sinistra. L'importanza dei partiti euroscettici potrebbe quindi essere, in prospettiva, ben maggiore del loro peso attuale, poiché si candidano ad intercettare una domanda politica che i partiti tradizionali non colgono ancora. Il binomio molta paura/poca speranza evidenziato da Ferrera porta al tema del protezionismo, del conflitto tra apertura e chiusura, del conflitto tra poveri e ricchi e delle guerre tra poveri, che potrebbe venire alimentato ed esacerbato da una crisi economica che ancora non si è manifestata appieno, sul versante delle implicazioni per l'economia reale. A questi aspetti è stato dedicato l'intervento di **Giuseppina De Santis**, che ha mostrato come la crisi possa moltiplicare le opportunità per i partiti populistici, o anche per partiti tradizionali che trovano profittevole abbracciare temi populistici.

In conclusione, è possibile immaginare nelle prossime elezioni europee il successo di partiti populistici, anche e forse soprattutto per effetto della bassa partecipazione al voto. Quali sarebbero le conseguenze di un'eventuale affermazione di partiti di questo genere? In realtà, però, lo scenario più probabile è quello del successo di partiti tradizionali che si spostano su posizioni più populiste, più "demarcazioniste" per usare il lessico di Ferrera, e senz'altro più tiepide nei confronti dell'Europa. Ma questo sarà l'argomento del seminario del 15 giugno.